

Dalla UE un piano globale per i vaccini

Emma Bonino La Stampa 7-2-21

Non sono un'europeista dell'ultima ora, e non ho bisogno di maiuscole per attestarlo. Il partito che mi ha eletto, +Europa, ha come missione principale quella di promuovere più integrazione politica in Europa. Essere pro europei, non significa rinunciare a esercitare critiche costruttive nei riguardi delle istituzioni europee o dei loro leader. L'Europa conta troppi morti, e troppa devastazione economica e sociale per non interrogarsi sull'approccio comune alla pandemia.

Certo, a Bruxelles si risponderà che gran parte degli intralci a un approccio comune più efficace provenga, come sempre, dagli Stati membri in disaccordo. Ma riesce difficile, ad oggi, contestare che la fase di difficoltà assoluta sperimentata nel travagliato lancio della campagna vaccinale nei 27 Paesi membri sia largamente al di sotto delle attese create dall'azione condivisa a livello Ue per un'acquisizione dei vaccini in comune.

Appare inconcepibile che 27 Paesi fra i più ricchi e scientificamente capaci del pianeta abbiano, a questo punto, un tasso di vaccinazione della popolazione notevolmente inferiore non solo agli Usa, ma anche a Israele, agli Emirati Arabi, o al Regno Unito.

La Commissione avrebbe potuto fare meglio, tuttavia, nella contrattazione, probabilmente ritardata e resa complicata da un'attenzione eccessiva sui costi e sulle clausole di responsabilità. Poteva fare meglio nella vigilanza sull'Ema. Essere vigili, in questo caso, vuol dire in particolare fare attenzione ai limiti di un approccio che sembra privilegiare il rigore delle procedure a quello dell'evidenza scientifica.

Parlavo di critiche costruttive. La prima riguarda il vaccino come bene pubblico (*public good*). Un bene pubblico, per definizione, non è privato né privatizzabile. Tutti coloro che auspicano che il vaccino per contrastare una pandemia drammatica sia gestito come un bene pubblico, **fanno appello alla messa a disposizione di tutti i Paesi, dei brevetti relativi ai vaccini di sperimentata affidabilità**. Si tratta di farmaci salva-vita, la cui ricerca e sviluppo sono stati finanziati peraltro anche con denaro pubblico in molti casi.

Farebbero bene tutte le case farmaceutiche produttrici a cedere i diritti commerciali relativi con generosità, anche sul piano reputazionale. E farebbero bene i governi e le istituzioni Ue a prendere un'iniziativa politica e giuridica forte in questo senso.

La seconda, è la definizione del vaccino come bene comune (*common good*). Ovvero, come un bene accessibile all'insieme dell'umanità a livello globale. Le polemiche a cui assistiamo in questi giorni, fra Paesi ricchi che si contendono la disponibilità delle quantità di vaccino ritenute indispensabili per la salute dei (loro) cittadini, e per la (loro) uscita dalla crisi economica innescata dalla pandemia, fanno completamente astrazione del fatto che viviamo una crisi planetaria. Molti Paesi, più poveri e più popolosi di quelli che producono e somministrano vaccini già ora, rischiano di rimanere ai margini di questo processo di immunizzazione, e le loro popolazioni prive di un salvagente contro la diffusione ulteriore e le possibili mutazioni del virus.

Tocca all'Unione europea, ma anche all'Italia che ha assunto la presidenza del G20 quest'anno, prendere le iniziative adeguate a promuovere una concertazione a livello globale fra i grandi inventori e produttori di vaccini – inclusi ovviamente Usa, Russia e Cina – al fine di evitare una competizione politica dannosa per tutti, all'insegna della vaccine-diplomacy. E soprattutto, di evitare di creare nuove faglie di discriminazione fra Paesi ricchi e poveri, fra il Nord e il Sud del mondo. —